

Cristina Cabani e Giuliana Petrucci

Luigi Blasucci e la forma libro¹

Delle ventuno lettere di cui disponiamo inviate da Blasucci a Timpanaro fra il 1967 (quando Timpanaro lasciò Pisa per trasferirsi a Firenze dove già lavorava per l'editrice La Nuova Italia) e il 2000 (anno in cui si arresta l'epistolario per la morte dello stesso Timpanaro), tutte di grande interesse, abbiamo scelto di pubblicare quella del 14 ottobre 1985, nella quale Blasucci riflette sul suo primo libro leopardiano appena pubblicato: *Leopardi e i segnali dell'Infinito*. Un esemplare del volume, con dedica autografa («A Sebastiano, con ammirazione, affetto, gratitudine. Gino»), era arrivato pochi giorni prima a casa Timpanaro, come si ricava da una lettera del 9 ottobre in cui il destinatario ringrazia l'amico Gino «per il dono del bellissimo libro leopardiano e per l'affettuosa dedica», subito aggiungendo in parentesi: «l'“ammirazione” davvero non mi è dovuta, ma l'affetto è ciò che importa e anche la comunicazione di idee».

Dopo un esordio in cui rinnova l'affetto di un'amicizia, Blasucci risponde a alcuni rilievi di Timpanaro, ma prima di tutto gli conferma il timore, che ancora persiste nonostante le rassicurazioni dell'amico, che il libro non appaia «propriamente unitario», piuttosto una raccolta di saggi leopardiani. Anche la Premessa, «quasi tutta autodifensiva e giustificatoria» (come già altri amici gli avrebbero segnalato), finirebbe per denunciare involontariamente il limite di un libro che è venuto formandosi per aggregazione di studi in buona parte già pubblicati nel corso degli anni.

Si può subito rilevare che questo modo di procedere è una caratteristica comune a tutti i libri di Blasucci, la cui misura ideale è sempre stata il saggio e non la monografia, come lui stesso per primo riconosceva. Una caratteristica inevitabile, connessa al suo modo di lavorare: dal particolare al generale, dall'analisi minuta all'osservazione globale del fenomeno e ai suoi riflessi. Il che non significa, tuttavia, che i suoi libri manchino effettivamente di un nucleo forte, di un cuore argomentativo. Non può sfuggire, infatti, l'attenzione con cui li ha di volta in volta confezionati: non raccolte casuali di saggi, ma strutture dotate di una propria interna organicità che il lettore scopre gradualmente guidato anche dalle indicazioni iniziali. Quell'organicità sembra del resto scoprirla lui stesso a posteriori; non è mai un dato iniziale della sua ricerca, che si presenta sempre come un'esplorazione,

¹ La lettera che qui pubblichiamo fa parte del carteggio tra Luigi Blasucci e Sebastiano Timpanaro in corso di allestimento. Essa consta di un foglio intestato alla Scuola Normale Superiore, dattiloscritto verso/retro con saluti e firma manoscritti.

un'interrogazione del testo. La ragione finale dell'“insieme” risulta dall'organizzazione dei saggi entro capitoli specifici, come succede, e lo citiamo solo per brevità espositiva, in uno dei suoi ultimi volumi, *Commentare Leopardi* (2018), scandito com'è in due parti: la prima, «Sui commenti ai *Canti*», la seconda, «Tre applicazioni», in cui si offrono esempi di commento a tre poesie leopardiane. Ora, se rileggiamo la Prefazione a *Leopardi e i segnali dell'infinito* alla luce di quanto è scritto nella lettera, possiamo dire che quest'ultima funziona da cartina di tornasole di un timore presente, ma non espressamente dichiarato in quella sede. Affermazioni quali: «A uno sguardo complessivo risalta una certa varietà nei modi d'impostazione del discorso [...] Più che alla diacronia dei singoli studi, certo non sottovalutabile per un arco di più di venti anni particolarmente ricchi di proposte metodologiche, quella varietà andrà riferita a effettive esigenze di spostamento dell'obiettivo critico, ossia all'opportunità di determinare di volta in volta l'angolazione visuale nell'interrogazione dei testi [...] Nella diversità dei modi di impostazione permangono tuttavia alcune direttive critiche di fondo a garantire, mi sembra, una linea di continuità nell'interpretazione», potrebbero apparire come un mettere le mani avanti per parare possibili critiche, come rassicurazioni volte a placare segrete angosce. In realtà, a un lettore di oggi, esse risultano puramente descrittive e non mosse da patemi d'altro genere. Lo stesso timore non solo scomparirà nelle successive pubblicazioni, ma si trasformerà in una cifra distintiva e ogni volta ribadita.

Nella Prefazione al volume *Sulla struttura metrica del «Furioso»* (2014), per esempio, si legge: «Nella prefazione a una raccolta di saggi è quasi d'obbligo giustificare l'operazione editoriale puntando sull'omogeneità dei vari scritti o sulla presenza di un filo conduttore, vero o presunto. Questo compito, nel mio caso, è reso pressoché superfluo non solo dall'identità del soggetto (il *Furioso*), ma dall'insistenza con cui nei vari scritti è ribadita l'importanza della funzione metrica». Per quel libro, nato come smembramento dell'originario *Studi su Dante e Ariosto* (1969), del quale più difficile sarebbe stato rivendicare la natura unitaria, simili preoccupazioni avrebbero potuto in fondo avere una loro ragione. Ma anche in quel caso Blasucci individua nell'«attenzione pressoché costante dedicata ai fatti espressivi [...] la peculiare fisionomia della raccolta». E, con maggior sicurezza, nella riedizione dei suoi studi ariosteschi, individuerà nella componente metrica il filo conduttore di un insieme le cui basi risalgono appunto agli inizi degli anni '60. Tale sicurezza è consolidata dalla presenza di un nuovo lungo saggio, *Sulla struttura metrica del Furioso*, che, come accade spesso, dà il titolo all'intero volume. Quel saggio maturo finisce così per fornire una chiave di lettura unitaria anche agli studi di molti anni prima. E che Blasucci sia stato uno studioso fedele a se stesso non crediamo possano sussistere dubbi.

Il criterio della unitarietà pur nella variazione, tematica o metodologica, è un principio dunque che appare chiaro a Blasucci nell'allestimento dei suoi libri. È lui a scriverlo a Timpanaro proprio nella nostra lettera, ricordando che in nome di quel

criterio ha tagliato fuori non solo il saggio *Su una lettera «insincera» di Giacomo Leopardi*, (cosa di cui Timpanaro chiede ragione: «E perché non hai incluso nel volume anche l'articolo sulla "lettera insincera", così acuto e ricco di finezza psicologica? Questa esclusione davvero non la capisco»), ma anche *Le ragioni storiche della satira leopardiana* (poi *I tempi della satira leopardiana*) e *Gentile critico di Leopardi*. I tre saggi, usciti rispettivamente sul «Giornale storico della letteratura italiana» (1965), nell'antologia scolastica di Remo Ceserani e Lidia De Federicis, *Il materiale e l'immaginario* (1981), e sul «Giornale storico della letteratura italiana» (1962), dovranno aspettare la loro comparsa in volume nel 1989, all'interno de *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*: una conferma questa di quanto poco premesse a Blasucci collezionare libri; gli premeva piuttosto seguire linee di ricerca congeniali sul momento, che prima o poi avrebbero trovato una loro convergenza e una destinazione finale. Una prova ulteriore in questo senso può essere fornita dai sette studi su Montale, già pubblicati in rivista tra il 2005 e il 2013, e appena usciti, postumi, in *Nuovi studi montaliani* (2023) a cura di Niccolò Scaffai. Anche sul titolo *Leopardi e i segnali dell'Infinito*, derivato da quello di un saggio contenuto nel libro, Timpanaro aveva eccepito: «ti confesso che mi sembra dia un risalto troppo esclusivo ai Segnali dell'infinito, un saggio che io, come ti ricordi, arrivai a capire in tutto il suo valore dopo iniziali perplessità dovute alla mia arretratezza in fatto di stilistica e che ora ammiro; ma in quel volume ci sono tanti altri saggi di argomento diverso e di tale altezza, che non meritavano di essere, in certo senso "retrocessi" a causa di quel titolo». In effetti, il saggio ricordato, da cui è mutuato il titolo del libro, ha finito nella memoria dei lettori per oscurare tutti gli altri, quasi a coincidere con l'intero volume. In certo senso Timpanaro ha ragione; in quel libro infatti è presente un altro importantissimo studio, *La posizione ideologica delle "Operette morali"*, del quale lo stesso Timpanaro aveva caldeggiato la nascita già alla fine degli anni '60, quando Blasucci, prima a voce poi per lettera, gli aveva esposto le linee principali della sua riflessione sulla svolta nel pensiero di Leopardi da un «sensistico-esistenziale» a un «materialistico integrale». L'obiezione mossa da Timpanaro, più o meno fondata, dipende non solo dall'importanza che Timpanaro riconosce a quel saggio, ma anche dalla poca simpatia che aveva mostrato per l'altro, *I segnali dell'infinito*, ben documentata da una lunga lettera risalente al 1979 quando, dopo aver letto l'articolo da poco uscito su «Strumenti critici», esprimeva la sua perplessità soprattutto riguardo all'analisi sui significanti fonici (i timbri vocalici in "a", «attivatori» dell'idea di infinito). Pur dichiarando la propria incompetenza in fatto di stilistica, Timpanaro teme che l'amico si stia lasciando sedurre dal canto delle nuove sirene, cioè da quegli orientamenti critici come lo strutturalismo (ma anche la psicanalisi), e in senso lato la critica formale, che proprio in quegli anni riscuotevano un grande favore anche in ambito marxista, e che lui aborrriva. Ma oltre a ciò si aggira, a nostro avviso, un altro fantasma, precisamente quello di Contini, dal quale Blasucci mutua, nel suo scritto, l'espressione «un trionfo di à» a proposito dell'*Infinito*. In anni più recenti, nell'articolo *Ancora su Sebastiano Timpanaro* (in *La*

svolta dell'idillio, 2017), Blasucci ricorderà, come diretto testimone, l'avversione di Timpanaro per Contini, alla cui scrittura rimproverava «la civetteria con cui ha sempre voluto *épater* i lettori» e «un sincero e tuttavia eccessivo astio contro la “rozzezza» («Il Ponte», *Per Sebastiano Timpanaro*, LVII, nn. 10-11, 2001, p. 288). Tornando alla lettera, in essa ancor più che nella Prefazione, Blasucci ribadisce in modo esplicito la sua presa di distanza tanto da una lettura tutta “idillica” (Croce), quanto da una lettura tutta “eroica” (Binni), e individua nello stretto nesso pensiero-poesia e nella carica conoscitiva della poesia leopardiana il vero nucleo unificante e di conseguenza la chiave di lettura unitaria dell'intero volume.